

PIERO PIERI

I SARACENI DI LUCERA NELLA STORIA MILITARE MEDIEVALE

L'origine della colonia saracena di Lucera, i suoi sviluppi, le sue vicende, la sua dolorosa, tragica fine, sono ben note attraverso l'eccellente lavoro di Pietro Egidi: *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (1). Assai meno è stato rilevato il loro impiego nelle guerre degli ultimi Svevi, e soprattutto il loro significato — grande o limitato non importa — nello sviluppo dell'arte militare medievale. Diciamolo senz'altro, essi rappresentano uno sforzo di contrapporre una fanteria di tiratori alla fanteria comunale lombarda, armata di lancia e scudo, nell'eterno duello, che non manca neppure nel basso Medio Evo, fra arma bianca e arma da getto, pur col predominio della prima.

Lo schema della battaglia nel primo periodo comunale è molto semplice. La cavalleria comunale, intrinsecamente inferiore alla cavalleria feudale tedesca, trova un valido appoggio nella propria fanteria, che, armata, di scudo e lancia, si serra attorno al carroccio; la cavalleria comunale dunque, battuta, ripara dietro la propria fanteria, e cerca di riordinarsi. La fanteria sostiene l'urto della cavalleria nemica, finchè la propria cavalleria, ricostituita, torna all'attacco, cercando di prendere alle spalle l'avversario, il quale viene a trovarsi serrato fra le punte delle lance dei fanti e quelle dei cavalieri: allora anche la fanteria passa al contrattacco, e tale cooperazione di fanti e cavalieri porta o può portare, alla piena vittoria. Tale la battaglia di Legnano. Insomma, i Comuni italiani hanno trovato in questa combinazione di combattimento di cavalieri e di fanti la possibilità di resistere e trionfare in campo aperto sopra un nemico la cui cavalleria è, presa separatamente, superiore sia alla cavalleria comunale che alla fanteria comunale. Infatti l'efficienza tattica della fanteria comunale italiana, a differenza di quella che sarà l'efficienza della fanteria svizzera, e, in parte almeno, della fanteria comunale fiamminga, è soltanto difensiva, mai offensiva, e solo in misura limitata

(1) In « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », aa. XXXIV-XXXVI, 1912-15.

controffensiva; quando cioè il contrattacco sia già iniziato dalla cavalleria e si svolga favorevolmente. Anzi, a rigore, la stessa capacità difensiva è limitata nel tempo: la fanteria comunale trattiene per qualche tempo il nemico, ma ha bisogno d'essere alla fine sorretta dalla propria cavalleria. La sua efficienza, insomma, si lega strettamente alla cooperazione con questa.

Un fatto comunque risalta: la difficoltà della cavalleria assalitrice d'aver ragione d'una massa serrata di fanti armati di lancia; e il pericolo suo d'essere assalita di fianco e alle spalle mentre ancora era frontalmente e interamente impegnata contro la fanteria. Quindi il bisogno d'aver ragione al più presto degli spregiati fanti comunali! La tattica doveva dunque porsi il problema di rompere la contrapposta massa di fanteria per altra via. E quale? con un'intensa azione di tiratori, che avesse buon gioco sulla massa serrata: un'azione distruttiva, insomma, con armi da getto, che preparasse l'azione risolutiva all'arma bianca della cavalleria. Già ad Hastings (1066), 4000 guerrieri anglosassoni a piedi avevano respinto gli attacchi della cavalleria normanna: tormentati poi dal tiro degli arcieri, erano passati a disordinati contrattacchi, e la cavalleria aveva allora potuto aver ragione della massa scomposta. Ma era rimasto un caso isolato. Assai più tardi, nel 1298, a Falkirk, quattro masse di fanti scozzesi, affiancate, sono invano assalite dalla cavalleria di Edoardo I d'Inghilterra; vengono allora battute energicamente dagli arcieri, quindi messe in rotta da una nuova energica azione di cavalleria. Nei due casi però è stata solo fanteria pesante da una parte, cavalleria e tiratori dall'altra. Comunque a rompere per mezzo dei tiratori le compatte masse dei picchieri (ci sia permesso d'usare in anticipo questo termine) pare avesse pensato assai per tempo Federico II, precorrendo d'oltre mezzo secolo l'opera del sovrano inglese. Egli si muniva d'una fanteria d'arcieri, i famosi Saraceni di Lucera.

Quale dunque l'efficienza guerresca di questi Saraceni? Parrebbe abbastanza notevole. Essi legano il loro nome, sia pur con alterna fortuna, alle due maggiori battaglie combattute da Federico II contro i Lombardi: Cortenuova e Parma; e secondo la tradizione ebbero parte cospicua nella difesa del regno contro gli Angioini nel 1266, sia a San Germano che a Benevento.

Innanzitutto, quanti erano? La colonia, strettamente agricola, non superò mai i 35-40.000 abitanti. Disponibili in guerre lontane e in piena efficienza combattiva, difficilmente più di cinque o seimila; cifra del resto per nulla disprezzabile in eserciti medievali. A Crescy nel 1346 gl'Inglesi hanno 14.000 arcieri, a Poitiers dieci anni dopo solo

4.000, ad Azincourt nel 1415, non più di 8.000. E accanto alla massa di arcieri a piedi, doveva pur esserci un certo numero di arcieri a cavallo. Erano però privi d'armi difensive; loro unica arma era l'arco, cui si aggiungeva un coltello o corta spada; rappresentavano insomma una fanteria leggera, assai mobile e relativamente manovriera; ma come tale un elemento accessorio. E i probabilmente poco numerosi arcieri a cavallo non giunsero mai a costituire una vera cavalleria leggera.

A dire il vero i tiratori, per influsso delle Crociate, s'eran venuti diffondendo anche fra i Comuni lombardi, ma sotto la forma dei balestrieri, e dapprima a scopo quasi esclusivamente difensivo, fra le guarnigioni di terre e castelli; poi anche in campagne di guerra, ma soprattutto per la protezione dei convogli e simili servizi accessori. Nei patti del rinnovamento della seconda Lega Lombarda nel 1231, i collegati s'impegnano a mettere in campo 3.000 cavalieri, 10.000 fanti e 1.500 balestrieri. Ma durante le guerre di Federico II, non figurano mai in campo aperto, come sostegno del quadrato di picche, sulla fronte o sui fianchi di questo. I balestrieri d'altronde rappresentano una fanteria di tiratori notevolmente diversa da quella dei Saraceni: la balestra è arma più pesante dell'arco, dal tiro più preciso e maggiormente penetrante, ma più lento; e il balestriere ha poi armi difensive e scudo; così che appare più adatto a costituire presto o tardi una diretta protezione, frontale e laterale, del quadrato di picche, anzichè una vera e propria fanteria leggera.

Vediamo ora l'impiego tattico dei Saraceni nella battaglia di Cortenuova (27 novembre 1237). I Lombardi si trovano sorpresi e obbligati a battaglia dall'Imperatore. Nelle linee generali la battaglia è nota. Prima fase: scontro di cavalleria verso le tre del pomeriggio, fra l'avanguardia tedesca e quella lombarda. Dopo quasi un'ora di combattimento quest'ultima retrocede in gran disordine e diffonde il panico nella retrostante cavalleria e nella massa dei fanti, che in parte si danno alla fuga. I fanti di Milano e di Alessandria, serrati attorno al carroccio, restano però al loro posto, insieme a un certo numero di cavalieri appiedati, che forse formano le righe esterne del quadrato, e, protetti da un fosso, attendono l'urto nemico. Seconda fase: interviene l'Imperatore col grosso e cerca di vincere la resistenza del quadrato nemico. Ma come a Legnano il Barbarossa, così Federico II non riesce ora a rompere il quadrato lombardo, sebbene forse gli avvenga a un certo momento d'intaccarlo: « usque ad temonem fere carocii ex nostris aliquos vidimus pervenisse », scriveva lo svevo in lettera del 2 dicembre. C'è però ora una differenza

sostanziale: la cavalleria non si sta ricostituendo alle spalle, ma è ormai in fuga. Per di più accorrono adesso i Saraceni e iniziano la loro azione, mentre i balestrieri lombardi al più possono trovarsi a fare spalla dietro gli armati di lancia. Potrebbe dunque avverarsi, con sessantun anni d'anticipo, l'esperienza di Falkirk: i Saraceni avrebbero battuto col loro tiro i picchieri lombardi, li avrebbero scompaginati e quindi la cavalleria sarebbe tornata vittoriosamente alla carica. Se non che l'azione dei Saraceni non trova sviluppo per il sopraggiungere delle tenebre; essa rimane soprattutto potenziale. I Lombardi, abbandonati dal grosso della propria cavalleria, nella notte si ritirano; il giorno dopo, energicamente inseguiti, devono lamentare gravi perdite in feriti e prigionieri.

L'altra battaglia famosa, quella di Parma, non è facilmente ricostruibile e presenta un aspetto del tutto eccezionale. Se accettiamo la ricostruzione del Koehler, accolta sostanzialmente dal Delbrück, i fatti si sarebbero svolti in questo modo: le forze avversarie si fronteggiano in Parma e in Vittoria: specialmente l'Imperatore da Vittoria irradia scorrerie allo scopo d'impedire il vettovagliamento della città, assai più gravoso per i Lombardi che devono provvedere contemporaneamente al sostentamento dell'esercito e d'una popolazione di forse 40.000 abitanti. Federico II nel dicembre 1247 ha congedato gran parte delle truppe e non dispone che di 1.000 cavalieri o poco più, 2.000 fanti cremonesi e 4.000 Saraceni. Nel febbraio '48 l'azione si concentra sul Po a Brescello dove una flottiglia guelfa dovrebbe giungere da Ferrara con vettovaglie. Il 18 febbraio metà dei fanti cremonesi sono staccati a Brescello, e l'Imperatore è con 500 cavalieri a Fornovo, alla caccia; così che in Vittoria non sono rimasti che cinque o seicento cavalieri tedeschi, mille fanti cremonesi e i 4.000 arcieri saraceni. Quella fatale mattina il grosso dei Lombardi muove da Parma per sbloccare Brescello e proteggere il trasporto dei viveri in città: per mascherare e coprire il movimento escono dalla parte opposta, ossia dal lato di Vittoria, 500 cavalieri lombardi, i fanti parmensi di due porte e la massa della popolazione armata alla meglio. Parte dei 500 cavalieri lombardi si spinge verso l'Appennino per richiamare da questo lato le forze imperiali che si trovano in Vittoria, ma si vede assalita dai cavalieri tedeschi ch'erano a Fornovo, e retrocede in grande disordine. A quella vista i Saraceni escono a furia da Vittoria, nella speranza di penetrare in Parma insieme coi cavalieri lombardi in rotta; ma si trovano addosso all'improvviso i rimanenti cavalieri, i picchieri delle due porte, e la massa dei Parmensi. Spinti dalla fretta e trascinati dalla brama di saccheggio, i Saraceni

sarebbero sboccati dall'accampamento fortificato di Vittoria « inermes » secondo la successiva relazione dell'Imperatore (2), ossia senza neppure il loro arco, armati solo del coltello o corta spada; certo alla rinfusa senza alcun ordine di combattimento. Subito respinti, volgevano in fuga verso l'accampamento, e i vincitori penetravano con loro in Vittoria, senza che una regolare resistenza potesse esser loro opposta: specialmente dei Saraceni veniva fatta strage, e il campo era completamente saccheggiato.

Siamo di fronte a una battaglia occasionale e a una vittoria occasionale; dal punto di vista tattico l'episodio del 18 febbraio 1248 ci dice ben poco; non si tratta di regolare battaglia, nè di due tattiche diverse contrapposte; non si può a rigore parlare di tattica dei picchieri lombardi contrapposta a quella dei Saraceni di Lucera. Tutt'al più il caso di Parma si può citare come esempio tipico dell'indisciplina delle soldatesche medievali. Si può tuttavia riconoscere nei Parmensi una maggior disciplina e forse il coraggio della disperazione.

Queste le due battaglie in cui i Saraceni si trovarono a combattere contro la fanteria lombarda. Non si può tuttavia non tener conto dell'opera loro nel 1266 di fronte all'esercito di sola cavalleria pesante di Carlo d'Angiò. La tradizione ha ricordato la tenace difesa di San Germano fatta dai Saraceni, e le gravi perdite che vi subirono sacrificandosi per la salvezza del regno. E nella tradizione è certo questa volta un fondo notevole di verità. Dall'accurato e acuto studio d'uno scolaro del Delbrück (3), risulterebbe quanto segue: a un chilometro avanti la città, sul fiume Rapido, fra la montagna e le paludi formate dal fiume stesso, era un posto d'osservazione o retroguardia, forte di forse un paio di migliaia di Saraceni e di non molti cavalieri, e che doveva esser stato rafforzato con opere d'occasione. Il posto fu conquistato di sorpresa, con un colpo di mano, dai Francesi: i cavalieri poterono tuttavia ritirarsi mentre i Saraceni ebbero a soffrire gravissime perdite, forse la metà della loro forza. Dopo di che il grosso dell'esercito di Manfredi ripiegò senz'altro su Capua. Ridotto ai suoi giusti termini, lo scontro di San Germano non prova gran che a favore dell'abilità tattica dei Saraceni e fors'anche della loro disciplina; le maggiori perdite essi non le ebbero durante la difesa, ma dopo la rotta. Si comprende quindi anche la voce raccolta dal Villani (4) che i Saraceni « non furono in fede alla difensione » a cagione d'una rissa coi Cristiani la sera prima.

(2) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diol. Frid.* II, VI, 594.

(3) M. MÜLLER, *Die Schlacht Gei Benevent*, Berlino 1907, p. 25 sgg.

(4) *Ist. gior.* I, VII, c. 6.

Veniamo alla battaglia di Benevento. Il solo Saba Malaspina (5) dice che gli arcieri saraceni, senza, al solito, attendere l'ordine, iniziarono la battaglia contro i garzoni (ribaldi) dei cavalieri francesi, e colle loro frecce aprirono dei solchi nella massa di costoro, finchè la loro prima schiera di cavalleria non fu intervenuta al soccorso, richiamando a sua volta sopra di sè la prima schiera dei cavalieri di Manfredi. Nessun'altra fonte sa nulla di questo primo combattimento di gente a piedi; o meglio, gli *Annales S. Justinæ Patavini* (6), dicono che Manfredi aveva posto i Saraceni «e latere» della cavalleria; ma non parlano della loro azione. Funzione dei tiratori era nell'antichità di disturbare reciprocamente lo spiegamento della contrapposta falange, così che non potesse giungere all'urto allineata e compatta. Ma si trattava pur sempre d'azione preliminare contro fanteria pesante. Qualche raro caso del genere abbiamo anche nel Medio Evo, e soprattutto nel tardo Medio Evo, ma non mai per disturbare il dispiegamento della cavalleria. Gli stessi arcieri inglesi non hanno contro la cavalleria tale funzione di disturbo: essi, schierati su posizione favorevole, « fasciati » da cavalieri appiedati, accolgono con un nugolo di frecce i cavalieri assalitori; possono partecipare poi al contrattacco insieme coi propri cavalieri, sempre appiedati o rimontati a cavallo. Meno che mai abbiamo altra menzione di garzoni posti a protezione dello schieramento dei loro cavalieri, per impedire l'azione di disturbo dei contrapposti tiratori. E come la impedirebbero? I garzoni non sono veri combattenti, e non sono che in piccola parte tiratori: loro arma è la spada o il coltello. Lo stesso Saba Malaspina fa dare dal re Carlo ben diverse disposizioni circa l'impiego dei « ribaldi » nel combattimento. Egli avrebbe raccomandato a ogni cavaliere di avere a sua disposizione uno o due « pedites », pronti a intervenire, quando la battaglia si fosse frazionata in mille singoli combattimenti, in aiuto del loro signore, « tam pro conficiendis equis hostilium, tam pro conterendis iis qui excutientur ab equis ». E secondo il Delbrück (7), in questo discorso di Carlo d'Angiò è « il locus classicus intorno alla natura e al senso del combattimento di cavalleria medievale ». Del resto non appare affatto dalle fonti che la prima schiera angioina arrivasse all'attacco già scompigliata; essa fu respinta sì dalla contrapposta prima schiera di cavalieri tede-

(5) In MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 825.

(6) In *M.G.H.*, SS., XIX, 189.

(7) *Geschichte der Kriegskunst*, III, 283.

schi di Manfredi; ma ciò soprattutto perchè Manfredi aveva impostato la battaglia sull'urto della prima schiera, la più scelta e la più forte, e Carlo d'Angiò invece sull'azione della terza schiera. E come mai una così proficua esperienza non sarebbe poi stata utilizzata in seguito? Azione di disturbo al dispiegamento della cavalleria pesante noi la troviamo in verità, ma solo nel corso del secolo XV, e per mezzo dell'artiglieria leggera, sempre più sviluppata e resa mobile; non degli usuali tiratori. In conclusione, a Benevento non si può parlare d'una particolare e autonoma funzione dei Saraceni nella battaglia; che Manfredi, conscio del fatale dilagare delle defezioni di tutti gli elementi indigeni del regno, si appoggiasse al massimo alle forze forestiere, Tedeschi o Saraceni che fossero, è però ben credibile. Ma nella quistione presa in esame siamo probabilmente di fronte alla generalizzazione di qualche caso isolato; il che avviene assai di frequente nelle descrizioni di battaglie medievali: qualche Saraceno o qualche gruppo può aver cercato d'esercitare un'azione di disturbo, qualche garzone e raggruppamento di garzoni può aver cercato di reagire. Ma il grosso dei Saraceni deve aver semplicemente dato man forte ai ragazzi e ai garzoni dei cavalieri tedeschi; e questo più valido appoggio può in parte spiegare il momentaneo successo della prima schiera; ma non si tratta di nessuna funzione particolare e autonoma; quando i cavalieri furono sopraffatti, anch'essi rimasero irremissibilmente travolti nella rotta.

Così finiva la loro partecipazione alle guerre del secolo XIII (la successiva difesa di Lucera è fuori della battaglia in campo aperto, la sola che possa mostrare la reale efficienza d'una fanteria) senza che alcuna durevole affermazione tattica ne fosse derivata. Pure i Saraceni di Lucera hanno rappresentato uno sforzo, che non ebbe in pratica molta applicazione, di risolvere un fondamentale problema della tattica del periodo comunale. La fanteria comunale italiana evolve nella seconda metà del secolo XIII (come altrove ebbi a delineare) differenziando armati di lancia e di scudo: scudo grande, infisso a terra, alto due metri (palvese), e lancia sempre più lunga, le « lanzelonghe » che precorrono i picchieri del Rinascimento; e balestrieri con azione fiancheggiatrice accanto ai palvesi. Le singole fasi del trapasso, allo stato attuale degli studi, non ci sono note; non è però affatto da escludere che l'azione reale o anche solo potenziale dei Saraceni vi abbia contribuito. Non si può negare del resto che l'azione dei Saraceni a Cortenuova nel 1237, anche se non sviluppata per cause contingenti, precorra quella degli arcieri inglesi a Falkirk

nel 1298 e quella dei balestrieri pisani di Uguccione della Faggiola a Montecatini nel 1315.

E' comunque cosa singolare che in questa fortunosa terra di Puglia, anzi, in un breve tratto della zona del Tavoliere, si siano svolti o abbiano tratto origine tre fondamentali esperimenti atti a risolvere il problema del superamento della falange armata d'arma bianca: a Canne, per mezzo d'un'azione frontale di fanteria integrata da analoga azione sui fianchi, e d'una vigorosa azione di cavalleria alle spalle; a Lucera, per mezzo d'una nuova fanteria leggera di tiratori; a Cerignola grazie all'ostacolo passivo del fosso, accompagnato da un'azione di tiratori dapprima, e poi sulla fronte, di altre picche, e rispettivamente ai fianchi di cavalleria e di fanteria leggera.

A Canne si ha la crisi della tattica manipolare romana; a Lucera si prepara, in parte almeno, quella delle fanterie comunali; a Cerignola si determina quella della fanteria svizzera. Non solo, ma la Puglia ha dato nell'età moderna tre teorici militari di grande valore: Giorgio Basta, il teorico della nuova cavalleria nel periodo di trapasso fra la fine del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII; Giuseppe Palmieri, l'analizzatore delle deficienze della prassi guerresca del secolo XVIII; Luigi Blanch, il teorico dei rapporti fra guerra e ambiente sociale. Tutto questo vale a mostrare quale posto di primo piano spetti alla Puglia nella storia dell'arte militare non solo italiana, ma europea.